RELAZIONE TENUTA AL CONGRESSO DELLA F.C.I MELBOURNE (AUSTRALIA) GENNAIO 2006

IL RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI D'ISPIRAZIONE CRISTIANA OPERANTI NEL SETTORE DELL'EMIGRAZIONE ALLA VIGILIA DELL'ESERCIZIO DEL DIRITTO DI VOTO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

In attuazione delle decisioni assunte nell'ultima Assemblea dell'UCEMI, abbiamo cominciato mesi fa nell'America del Nord, un progetto sociale e culturale molto ambizioso e assai impegnativo, che prosegue in questi giorni in Australia. Quello cioè di metterci tutti in discussione, sia noi che stiamo in Patria sia voi che ci chiedete rappresentanza nella direzione d'una cittadinanza compiuta. Compito non semplice, perché chiama in causa anche i rapporti intergenerazionali, che si scontrano con i contenuti della nostra carta d'identità. Quando noi parliamo di emigrazione italiana parliamo di almeno sei generazioni d'emigrazione, ma più correttamente terremo in considerazione le ultime tre, quelle che anche qui in Australia vedono protagonisti, con tre generazioni: la nostra, quella dei nostri padri, e quella dei nostri figli. Questo è il quadro di riferimento che c'interessa, con una generazione in corso d'esaurimento, purtroppo, che è quella che più a fatica si è integrata nel nuovo contesto geografico. A costoro noi, che abbiamo beneficiato delle loro rimesse per costruirci la casa o per crearci varie opportunità di sviluppo, dobbiamo la massima gratitudine e il dovere di assisterli fin che Dio ce li lascerà tra noi. Ma è in ogni caso un ruolo ad esaurimento, che non può andare oltre il rispetto e l'opportunità d'averli nelle nostre associazioni per svolgere la funzione di cinghia di trasmissione tra le generazioni e guai se venisse a spezzarsi quel filo sapienziale che porta i nonno ad accompagnare per mano il nipote a tenere vivi i legami con la Patria italiana. Va da sé che la generazione con la quale dobbiamo recuperare è quella degli attuali cinquantenni, quella che essendo nata in terra d'immigrazione ha acquisito il diritto di cittadinanza; si e' integrata a perfezione, al punto di conoscere l'italiano forse senza nemmeno parlarlo, ma in ogni caso è rimasta legata alle tradizioni, anche antiche, che li rendevano sì australiani, ma prima ancora italiani. Cosa di non poco conto nell'era della globalizzazione forzata, sospinta a tutti i costi, ed attenuatasi solo dopo l'11 settembre 2001. Senza la cinghia di trasmissione dei loro genitori avrebbero faticato non poco a sentirsi protagonisti d'un mondo in rapida evoluzione, con centinaia di lingue e nazionalità presenti anche qui in Australia. Se un albero non ha radici cade al primo uragano che capita; si spezza il filo conduttore, muore una cultura e con essa un modo d'essere popolo. In Australia, come del resto nel Canada il multiculturalismo si è affermato come in poche parti del mondo e rappresenta un valido esempio d'integrazione sociale. Non che tutto funzioni a meraviglia: i problemi che avete voi sono gli stessi nostri problemi e talune forme di discriminazione sono lunghe a morire. C'è dappertutto un ripensamento sul ruolo futuro dell'immigrazione, nelle Americhe come in Europa e in Italia. Ci s'interroga sul rapporto costi-benefici dell'immigrazione e il saldo non è più in attivo come una volta. Il migrante, voi come gli indiani, come gli albanesi o rumeni in Italia, non è un robot ma ha bensì una sua dignità umana che, alla fine, punta (qui più ordinatamente, da noi con maggiore disordine) a ricongiungersi con i propri affetti familiari che vanno di certo, per quanto riguarda l'assistenza ai figli e agli anziani, ad appesantire i conti del welfare state. Ma non è colpa certamente loro se, ad esempio, l'Europa e l'Italia stanno invecchiando e se la denatalità ha raggiunto picchi assai elevati, con un solo figlio per famiglia e a malapena. La fisica c'insegna che un vuoto viene in ogni caso riempito e non ci possiamo stracciare le vesti se questo vuoto lo colmano gli immigrati. Ma sbaglieremmo se, in questa sede, quella che fa capo all'UCEMI, ci attardassimo a ragionare su logiche civilistiche ed antropologiche e non riportassimo invece il discorso sul un piano valoriale. Diciamo innanzitutto che un popolo quando vive nella miseria si evolve; viceversa nell'opulenza perisce. Nelle vostre difficoltà d'integrazione, nel vuoto nostalgico, nelle odissee dei bastimenti e delle miniere, nelle vessazioni morali e in quelle fisiche, avete

avuto la fortuna di attingere ai valori della fede cristiana. In Italia avete lasciato il vostro parroco, in Australia avete trovato il cappellano dei migranti, la Missione cattolica, i benemeriti Scalbriniani, il calore delle funzioni sacre dell'iniziazione cristiana delle vostre famiglie e dei vostri figli, l'immancabile conforto nei momenti di dolore. Non prestiamoci dunque a commettere l'errore di superbia, quello cioè di molti intellettuali agnostici, che vorrebbero una società senza la presenza di Dio, tema che angoscia l'attuale Pontefice Benedetto XVI, dopo aver logorato la forte fibra di Giovanni Paolo II°, predicatore instancabile della Buona Novella in tutte le latitudini del mondo. La crisi vocazionale, tanto per dire, ci interpella tutti, in Italia come in Australia e non sappiamo per quanto tempo potremo avere nelle missioni cattoliche italiane, sacerdoti a sufficienza e per continuare a gestire le cose di chiesa e quelle di sacrestia allo steso modo d'un tempo. Nemmeno in Italia ci sarà il rapporto clero-fedeli che c'era fino ad alcuni anni fa, dato che pochi parroci hanno solo una parrocchia da seguire, ma due o tre. Non so per quanto tempo ancora i laici potranno permettersi il lusso di non rimboccarsi le maniche, per adoperarle a fini di bene, del bene comune. Qui si apre lo spazio specifico dell'associazionismo, di quello cattolico in particolare che è di pari passo un impegno di percorso religioso e di protagonismo laicale, civico, culturale. Potrebbe diventare, un domani neppure molto lontano, la lampada accesa dell'italianità, intesa dal punto di vista ecclesiale come pure da quello sociale: un baluardo d'italianità, una cultura -la nostra- che è in crescita come lingua parlata nel mondo e ciò grazie ai numerosi immigrati -sono il 10 per cento circa della nostra popolazione- molti dei quali rientrano o sono già rientrati nei loro Paesi o in altre parti del Mondo e non mancheranno di intrattenere rapporti con i nostri emigranti. Non è un percorso né semplice né facile, perché come diremo dopo, l'Italia è cambiata, sta diventando in qualche modo federale; ora ci sono venti Regioni e venti governatori che si contendono spazi con il governo centrale e c'è la tentazione a fare venti mini-politiche per l'emigrazione che, frazionate tra di loro non danno lo stesso risultato che dovrebbe discendere dalla sommatoria complessiva delle politiche regionali di settore. Ma c'è di peggio: ci sono correnti culturali e politiche (in questa sede non parliamo di partiti) tendenti ad appropriarsi di progetti fatti in proprio, senza passare attraverso l'apporto delle associazioni, magari avvalendosi solo di strumenti moderni, come ad esempio Internet che sono sì indispensabili, ma non del tutto sufficienti. Se Internet viene definita la rete delle reti, prima ancora la rete vera è quella delle relazioni umane, possibile attraverso l'associazionismo sociale e culturale (una volta anche assistenziale) rappresentato dalle tante associazioni di migranti che qui come altrove lavorano gratuitamente e con dedizione encomiabile. Spetta a noi, questa è la sfida dell'UCEMI che sta in Italia, individuare un nucleo portante di persone esperte, disponibili e ben motivate, magari ex emigranti, che in ogni Regione facciano da interfaccia con le associazioni all'estero. Questo perché i cattolici hanno in ogni modo diritto di cittadinanza piena e il loro protagonismo non è secondo a nessun'altra corrente culturale. Come si può capire la nostra storia, la nostra cultura, la nostra arte senza comprendere il ruolo che il cristianesimo ha avuto in Italia? Ma ciò che conta di più, per chiudere la parentesi regionale, sono i principi immutati della Dottrina sociale della Chiesa, in primis quelli della solidarietà e della sussidiarietà, valori disconosciuti dai più fino pochi anni fa, mentre ora di essi tutti si riempiono la bocca. Non faccia lo Stato ciò che può fare il privato, noi diremo appunto il privato sociale; come pure il livello superiore non si appropri delle prerogative proprie di quello inferiore, che è il più vicino alla gente. Quando si estromettono le associazioni non si applica il principio di sussidiarietà; quando le associazioni si chiudono a riccio nel difendere prerogative proprie e non si fanno carico di quelle complessive, non esercitano il dovere della solidarietà. Ma facciamo pure una parentesi sulla concezione cristiana delle migrazioni. La Chiesa cattolica non fa distinzioni tra emigranti ed immigrati: parla sempre di migranti e li comprende tutti, sempre e nella loro più ampia dignità, di quella delle loro famiglie, delle comunità di provenienza e di quelle d'accoglienza. Si parla ora, giustamente di pastorale della mobilità umana, che riguarderebbe 175 milioni di persone; una galassia grande quasi come gli Stati Uniti d'America. Se questo non è un campo da coltivare,

indicatene voi uno più valido nel quale impegnarsi. I migranti protagonisti anche dal punto di vista pastorale, protagonisti di dialogo tra le Chiese di partenza e quelle di arrivo, ma non vado oltre perché perchè non è compito mio, ma di altri. Basta riaffermare che noi abbiamo il dovere di difendere i diritti dei migranti e questo lo si fa rimuovendo le cause di tante ingiustizie e disparità che sono all'origine delle migrazioni stesse. Un breve accenno al diritto di voto e alle imminenti elezioni politiche. Di come vada l'Italia, domanda frequente dei nostri emigranti penso non ci si possa dilungare troppo in questa sede, senza il rischio di fare analisi politiche che potrebbero portarci a delle distinzioni che la nostra Associazione, apolitica e vincolata solo alla coerenza tra le enunciazioni evangeliche e la vita individuale dei singoli, da viversi non come fatto privato ma come pubblica ed inscindibile testimonianza. L'Italia, amici, vive su una montagna di debiti accumulati perché non ha saputo affrontare una seria politica intergenerazionale, per cui la meravigliosa generazione che va dal 1935 al 1955 è l'ultima a godersi un sistema pensionistico e sociale che fornisce ancora qualche soddisfazione e quella delle nuove generazioni che la pensione non la vedranno per niente. Abbiamo indugiato troppo a meditare sul libretto di Mao anche quando mezzo mondo voltava pagina e abbiamo al contrario testimoniato troppo poco il Vangelo. Abbiamo tollerato, come cattolici, lo scialacquio della cicala e trascurato il pragmatismo della formica, che anziché spendere accumula. Abbiamo puntato sull'Europa dell'euro per surclassare il dollaro americano e non abbiamo introdotto nella Costituzione Europea il principio delle radici cristiane. E un popolo senza radici fatalmente si avvia al declino. Viviamo una transizione infinita, dalla quale non sappiamo o non vogliamo uscire. Abbiamo approvato una nuova legge elettorale, ma non dobbiamo dimenticare che non esiste alcun sistema elettorale perfetto e che è difficile parlare di sistemi migliori o peggiori. Da proporzionalista convinto dico che se i partiti, tutti e nessuno escluso, non sapranno conformarsi meglio di quanto non lo siano al giorno d'oggi, rappresentando al meglio l'elettorato e favorendo la formazione d'una maggioranza parlamentare, non andremo, neanche in questo caso molto lontano. Il card. Ruini, Presidente della CEI, nella sua prolusione all'Assemblea generale dello scorso autunno ha delineato più che l'identikit del candidato perfetto, il profilo dei candidati che i cristiani non devono appoggiare. Chi non difende la vita dal concepimento alla morte naturale; chi vuole disgregare la famiglia; chi separa la testimonianza di fede dalla sfera privata a quella pubblica, non può pensare di parlare in nome dei cristiani. E il Sinodo dei Vescovi di questi giorni mi pare sia andato, al riguardo, anche oltre. Il voto degli italiani all'estero è ormai non solo un diritto costituzionale, ma una questione politica che riguarda più di 50 milioni di persone con progenitori italiani. Una vera Italia senza confini, che ora può votare come noi, che viviamo all'interno dei confini nazionali, in maniera effettiva e non solo teorica. Ci sono voluti 55 anni di Repubblica per attuare gli articoli 48, 56 e 57 ma che ora devono dimostrare nei fatti che effettivamente volevano questa riforma. Non possiamo immaginare una bassa partecipazione alla voto (il caso dei referendum –ce ne sono stati due- è tutta altra cosa e non votare in tali occasioni non costituisce alcun vulnus), mentre nominare il Parlamento è un dovere ben preciso per tutti. Le associazioni devono promuovere il voto, devono andare anche sopra le difficoltà stesse del corpo consolare, accresciute negli ultimi anni per unificare le due anagrafi degli italiani all'estero, quella dell'AIRE e quelle consolari. In occasione del referendum dello scorso anno su 3.49.846 elettori iscritti all'AIRE solo 2.655.053 erano contemporaneamente compresi negli elenchi consolari. Voi capite che se la base elettorale non è ben definita diventa difficile ragionare in termini concreti. Le associazioni devono spingere in questa direzione: quella dell'iscrizione alle liste (raccomandazione ormai valida solo per il futuro) e della partecipazione al voto. Sono infatti moltissimi gli emigranti che non possono allo stato attuale esercitare il diritto di voto poiché non registrati all'anagrafe elettorale. Quanto alla scelta dei candidati, oltre ai principi sopra citati, date il vostro voto a gente che conosca i problemi degli emigranti e che si impegni a portatali avanti anche al di la della stretta logica dei partiti. Non fidatevi di gente improvvisata, o dai nomi altisonanti, forse perché famosi ma non per i servizi resi agli emigranti, quanto solo

per la capacità di fare marketing. Un cenno poi ai giovani. Rinnoviamoci coinvolgendoli nelle nostre iniziative, ringiovaniamo le nostre strutture (mettendo assieme come più volte ripetuto la saggezza degli anziani con la tenacia tipicamente giovanile). Studiamo modalità d'intervento per le seconde e le terze generazioni, che non si accontentano di fare le pur necessarie feste canoniche, ma desiderano soprattutto riaffermare la propria identità con modalità consone al loro modo d'essere che è più impegnato di quanto non si possa immaginare. Molti di loro occupano spazi nel mondo dell'economia, delle professioni, della politica e dell'organizzazione statuale del luogo dove vivono. Sono loro il bene a cui dobbiamo mirare, i soggetti in grado di continuare a far parlare, in qualità di discendenti degli emigranti, del nostro Paese. Un progetto giovani io lo vedrei possibile dapprima promuovendo iniziative di collegamento fra le diverse comunità regionali all'estero, attraverso scambi culturali, rivolti soprattutto nei confronti dei corregionali residenti all'estero e delle loro stesse associazioni in aree d'indigenza. La GMG di Sidney potrebbe essere una valida occasione per ospitare giovani italiani nella marcia di avvicinamento verso quella città, promuovendo gemellaggi ed altre occasioni di conoscenza e di confronto. Ma ci corre l'obbligo, peraltro assolto parzialmente anche qui a Melbourne, di far conoscere la storia dell'emigrazione e di sensibilizzarli alle relative tematiche. Dato il federalismo incipiente in Italia si porrà l'esigenza di dar luogo ad un tavolo interregionale, in parte già rappresentato dai Comites, per evitare frazionamenti d'interventi e duplicazioni di spesa, cose che andrebbero solo a diminuire le risorse disponibili per fare progetti veri e propri e non solo cose estemporanee. Una conclusione, a questo punto si pone. Cosa farà l'UCEMI nei prossimi mesi o anni che siano? Una ricognizione nelle varie aree di emigrazione che è già in atto. Ogni comunità, ogni operatore pastorale (sia esso sacerdote che laico) devono (anche per i motivi citati in premessa) ripristinare l'UCEMI locale, che non è uno dei tanti coordinamenti di categoria, ma la presenza associativa cristiana. Il momento potrebbe essere fertile in vista della GMG di Sydney e in vista della riorganizzazione della presenza dei sacerdoti d'origine italiana, purtroppo in calo. Da qui l'esigenza di coinvolgere, come sempre e dappertutto i laici. Se in Australia 50 operatori pastorali coinvolgeranno dieci persone ciascuno, avremmo una cinquantina d'associazioni, forse le stesse organizzazioni periferiche della FCI, ma anche altri movimenti non in concorrenza tra di loro, con alcune migliaia di soci. Con loro la componente ecclesiale potrebbe studiare nuove forme di pastorale e d'evangelizzazione e la componente laicale predisporre progetti culturali di un qualche rilievo, anche collegandosi alle presenze regionali, da far finanziare allo Stato, alle Regioni e agli Enti locali. Uno strumento efficace, oltre alla stampa specializzata, alle radio e televisioni che esse stesse cercano notizie al di qua e al di la dell'Oceano, è quello d'Internet. Io sono sicuro che questo strumento potrà favorire un contatto continuo ed immediato tra la sede che sta a Roma e le associazioni e a loro volta tra queste ultime. Non è tutto ma è qualcosa che vorremmo fosse più d'una semplice vetrina, ma una fucina di rapporti tra noi e tra tanta gente che potrebbe venire a visitarci almeno in modo virtuale. A breve questa iniziativa sarà realmente attivata e il discorso che abbiamo iniziato oggi lo faremo in modo continuativo e ci sentiremo vicini anche quando torneremo ad essere fisicamente, ma solo fisicamente, lontani. La sfida dei grandi Paesi (l'Italia e l'Australia lo sono) è quella di saper affrontare la sfida contemporanea delle migrazioni, senza la quale non ci si può definire grandi Paesi. La soluzione, noi cristiani ce l'abbiamo già è sta nelle Beatitudini: "ero straniero e mi avete accolto". Il segreto sta tutto qui, altro non è, per noi, quello che altri chiamano laicamente l'uovo di Colombo.